



Tra quartieri e “dintorni”: un percorso nella Storia urbana e territoriale di *Lidia Piccioni*

Between Neighborhoods and Surroundings: A Journey Through Urban and Territorial History

This article aims to outline the main aspects of the author's scholarly work in the field of Urban History. It reviews the principal lines of research that have defined her work, the methodological tools and sources she has engaged with, her most recent publications, and future research directions. In particular, starting from a reflection on the case of Rome, the guiding thread is the relationship between center and periphery, explored through two main lenses: on the one hand, the analysis of the relationship during the modern age between major Western cities and their surrounding regions; on the other, the gradual development of twentieth-century cities into a mosaic of “neighborhoods”, where the spaces and identities of civil society intertwine and find expression in the ongoing interplay between the “high” and the “low”.

Keywords: City, Territory, Neighborhoods, Identity, Methodology

Data la prospettiva di incontro e confronto tra diverse angolazioni di lettura, alla base di questo numero monografico sugli studi di Storia urbana, vorrei qui tratteggiare, sia pure sinteticamente, il mio percorso di lavoro in questo ambito provando a metterne a fuoco tematiche, metodologie, risultati e nuove domande.

In realtà l'interesse per la dimensione urbana e territoriale è stato sempre presente in ogni mio ambito di ricerca, con il rapporto tra centro e periferia come filo conduttore forte. Al suo interno, la scelta, per così dire, di posizionare “la macchina da presa” dal lato del più debole di questi termini.

Partendo dall'osservazione del caso di Roma, due in particolare, quindi, sono stati i focus primari rispetto a quanto qui ci interessa.

Da un lato, l'analisi del rapporto in età contemporanea tra le grandi città occidentali e la regione immediatamente circostante. Quella che le guide turistiche dell'Ottocento chiamano "dintorni" e poi dal primo Novecento si indica come "hinterland", sino ad arrivare alle più recenti definizioni di "area metropolitana".

Un rapporto rispetto al quale ho cercato di cogliere, nel corso del tempo, il punto di vista dei centri limitrofi alle città in crescita e che si presenta subito "zoppo". Centri che, fin dal XIX secolo per le principali capitali europee, più lentamente nei decenni successivi per le principali città italiane, sono infatti progressivamente asserviti, coperti e sopravanzati dal processo di urbanizzazione. Come pure si assiste con frequenza, anche in Italia, sempre sin dall'Ottocento e poi in modo ripetuto, all'assorbimento amministrativo da parte del comune principale di piccoli comuni contermini, più o meno consenzienti, nella necessità di un ampliamento dei propri confini.

Ogni città, luogo di trasformazione per definizione, lo farà a suo modo, rimpastando continuamente spazi e reinventando modalità di convivenza e culture, ma se restiamo sul nostro quesito iniziale l'inequivocabile risultato è che la quantità dei fenomeni in atto, i loro numeri, e la velocità della trasformazione comunque prevalgono su tutto. La forza fagocitante dei centri principali sui loro territori diviene man mano chiaramente visibile per poi esplodere dal secondo dopoguerra, almeno in un arco di 40-50 chilometri all'intorno, distanza riproposta nella maggior parte degli studi¹.

Trovandomi, alla metà degli anni Ottanta, a visitare con continuità l'area dei Castelli romani per un piano di censimento dei beni culturali promosso dalla Regione Lazio, sono rimasta profondamente colpita, piuttosto, dalla complessità ed articolazione di quel territorio, dotato non solo di importanti archivi e molteplici istituzioni culturali di riferimento, ma più complessivamente di una dinamica vita associativa dalle iniziative in più direzioni. Quattordici comuni dalla società locale viva, con forti elementi di autonomia e tipicità sia nell'insieme che per singoli centri, secondo percorsi e logiche che venivano da lontano. E da qui, dalla sorpresa per la "scoperta" di una realtà di questo genere, a Novecento inoltrato, a un passo da una grande capitale europea, è nata la mia

¹ Per una dettagliata ricostruzione, nel caso francese: A. Fourcaut, E. Bellanger, M. Flonneau, *Paris/Banlieues, conflits et solidarités. Historiographie, anthologie, chronologie 1788-2006*, Creaphis, Paris 2007.

ricerca, che è continuata negli anni, poi, a tutto tondo, interrogandosi sul rapporto tra Roma e il territorio circostante².

A emergerne confermata è l'immagine di Roma protagonista di un caso del tutto particolare. Dove la prima fascia di centri abitati che delimitano i confini del suo ampissimo territorio comunale, a una distanza variabile tra i 20 e i 30-50 km, sembrano arrivare alle soglie del millenario protagonisti di una singolare interrelazione ancora di scambio con il centro principale e, comunque, con proprie fisionomie autonome, sia amministrative che sociali e culturali. Quali le spiegazioni, cercando di schematizzare? Certamente al primo posto è la presenza concreta di uno vasto spazio come l'Agro, parte integrante dei confini comunali di Roma, a lungo semi deserto e tutto da “inventare”, non rendendo necessarie, pur nella crescita, quelle annessioni verso cui invece, tra Ottocento e Novecento, devono orientarsi le altre città. Una sorta di cuscinetto, solo lentamente in via di assottigliamento, ad ammortizzare il contatto tra la capitale e il suo intorno.

Se per Roma contemporanea, inoltre, è stata da più parti sottolineata la mancanza di progetti a lungo termine, tanto più debole e frammentata si presenta la proposta nei confronti della sua regione, sia dal punto di vista infrastrutturale che rispetto a un complessivo modello di sviluppo³. A lungo discussa l'assenza di una funzione industriale forte e, soprattutto, di una chiara definizione del ruolo e della funzione stessa di capitale. Una definizione eternamente rimandata nella vischiosità di problemi e questioni irrisolte che si riflettono inesorabilmente sul territorio, a cominciare dalla logorante diatriba tra istituzioni centrali e periferiche, e di quest'ultime tra loro, sul “chi paga, per cosa e in che misura”⁴.

Ma quelle stesse dinamiche, che per il complesso della regione si sono tradotte in un processo di “desertificazione” e fatale attrazione migratoria verso il polo principale, paradossalmente sembrano aver significato, per la corona di paesi contermini, una sorta di libertà da più

² L. Piccioni, *I Castelli romani. Identità e rapporto con Roma dal 1870 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993; Ead., *Città e dintorni. Trasformazioni e identità in età contemporanea: Roma a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2012. A questi studi, e agli altri miei qui citati, si rinvia per le fonti e per i rimandi bibliografici qui limitati all'essenziale.

³ Accanto agli studi classici, ma sempre validi, su Roma contemporanea di F. Bartoccini, A. Caracciolo, I. Insolera, V. Vidotto: A. Caracciolo (a cura di), *Il Lazio*, Einaudi, Torino 1991.

⁴ Un meccanismo che emerge, in tutta la sua evidenza paralizzante, fin dai primi anni post-unitari. L. Piccioni, *Il decennio di Luigi Gravina (1880-1890). Alla ricerca di improbabili equilibri: la città, il territorio*, in M. De Nicolò (a cura di), *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 265-311.

consolidati processi di urbanizzazione occidentale. Roma, abbastanza vicina per stimolare un'economia locale e sostenere la continuità del tessuto sociale delle diverse comunità, pur con molti distinguo, non lo è stata abbastanza per cambiarle in profondità. Una "presenza-assenza", in altre parole, quella del polo principale, un mescolarsi di attrazione e lontananza, opportunità e abbandono, che da un lato ha segnato anche quest'area con problemi profondi e ricorrenti, dall'altro l'ha alimentata lasciandola però nel contempo a una propria vita, con il risultato di dar forma a un modello sui generis, inconsuetamente protratto nel tempo, di interrelazione/autonomia tra una grande città e il suo intorno.

Si tratta certo di una peculiarità non programmata, ed anzi frutto dell'incontro tra influenza concreta e non intervento organico, ma che arriva comunque ben riconoscibile al secondo dopoguerra e che ancora nel nuovo millennio è chiaramente leggibile pur tra le pieghe di un "tra-boccamento" più che ampiamente in corso. Una straordinaria opportunità, si direbbe, in anni in cui è ormai definito anche legislativamente il concetto di "area metropolitana" e viene dato risalto, nella progettazione territoriale, a parole chiave come "policentrico" e "multifunzionale". Nei fatti, la presenza di una corona di multicentralità, appunto, vitali e storicamente fondate, potenzialmente raccordabili nella modulazione di una nuova dimensione metropolitana non asfitticamente concentrica, a fronte di un dibattito internazionale da cui è emersa da tempo la necessità di tornare a costituire realtà analoghe, laddove il processo di urbanizzazione le aveva ormai cancellate, nella ricerca di integrazione tra politiche di sviluppo e politiche di tutela⁵.

Una ricchezza ereditata dal passato e ancora per più versi spendibile, su cui credo sia importante continuare a riflettere, prima che la marcia della città reale all'intorno finisca col cancellare un modello romano dagli spiccati elementi di originalità, nell'inesorabile prevalere del "tutto pieno".

Parallelamente a questo filone di ricerca, un altro ambito di attenzione ha riguardato il farsi della Roma del Novecento, attraverso l'analisi dei singoli quartieri via via cresciuti in quella campagna apparentemente illimitata che ancora circondava la città capitale.

Anche in questo il mio percorso parte da lontano, alla fine degli anni Settanta, con una tesi di laurea relativa al quartiere di San Lorenzo, nato a cavallo tra Ottocento e Novecento subito oltre la cinta delle Mura aurelia-

⁵ Ne costituisce una prima e articolata riflessione la Convenzione europea del paesaggio, dell'ottobre 2000.

ne⁶, tornando poi dal 2000 su questa prima esperienza, con un laboratorio didattico intorno a cui si sono venuti raggruppando via via studenti interessati al lavoro su Roma contemporanea. Da qui a sua volta la nascita di un progetto editoriale che ha visto dal 2006 ad oggi la pubblicazione di una serie di monografie relative ad altrettanti quartieri della periferia romana⁷.

Una realtà, quella di Roma contemporanea, è stato da più parti ribadito, che appare composta come da tante “isole”, al tempo stesso sovrapposte e separate. Altrettante tessere di un mosaico, riconosciute in quanto tali dalla città nel suo insieme e con forti elementi di autorappresentazione. In uno spazio urbano esplicitamente diviso secondo un processo di zonizzazione partito in ritardo rispetto ad altre capitali europee ma poi avviatosi a cavallo del Novecento e già in via di strutturazione tra le due guerre, quando prende forma definitiva una città segnata da crescenti polarizzazioni sociali.

A un estremo la “Roma borghese” per le classi dirigenti del regime e le fasce alte della burocrazia ministeriale, concentrate in particolare nel settore nord, nord-est della capitale⁸. Dall’altro la Roma popolare delle periferie, a sua volta divisa in due parti: i nuovi quartieri nati, a partire dagli anni intorno la Prima guerra mondiale e poi soprattutto dagli anni Venti, per mano di piccoli e piccolissimi risparmiatori di recente immigrazione attraverso un edificato in gran parte abusivo e, spesso, autocostruito⁹; le borgate ufficiali del regime, realizzate nel corso degli anni

⁶ L. Piccioni, *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984.

⁷ *Un laboratorio di storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento*, a cura di L. Piccioni, FrancoAngeli, al cui interno sono giunte a pubblicazione sino ad oggi dieci monografie: M. Sinatra, *La Garbatella a Roma. 1920-1940*, Milano 2006; S. Ficacci, *Tor Pignattana. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Milano 2007; U. Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del boom*, Milano 2007; E. Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Milano 2007; B. Bonomo, *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Milano 2007; E. Masini, *Piazza Bologna. Alle origini di un quartiere «borghese»*, Milano 2009; A. Sotgia, *Ina Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, Milano 2010; I. Ranaldi, *Testaccio. Da quartiere operaio a Village della capitale*, Milano 2012; N. Quarenghi, *Un salotto popolare a Roma. Monteverde (1909-1945)*, Milano 2014; G. Zitelli Conti, *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*, Milano 2019.

⁸ F. Bartolini, *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 2001 e Id., *Dove abitano i funzionari ministeriali. Un contributo alla definizione di una mappa sociale di Roma tra le due guerre*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2005, 1, pp. 150-5.

⁹ Rispetto a questo tipo di edilizia privata: A. Clementi, F. Perego (a cura di), *La metropoli “spontanea”, il caso di Roma. 1925-1981: sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Dedalo, Bari 1983.

Trenta, in più direzioni intorno alla città. Queste ultime vere e proprie enclave isolate nella campagna dove, fino a poco tempo fa, si pensavano essere stati convogliati soprattutto gli sfrattati dagli “sventramenti” del centro storico, ma che oggi sappiamo aver raccolto, accanto ai più poveri tra coloro che avevano perso la casa per le opere di Piano regolatore, anche più complessivamente frange marginali, “classi pericolose” e, insieme, nuclei familiari messi in difficoltà economica dalla crisi, provenienti sia dalla città storica che da quella in via di formazione¹⁰.

A questo seguirà, dal secondo dopoguerra, l'ulteriore articolarsi dell'edilizia per i ceti intermedi, nel moltiplicarsi del mille foglie sociale e dei suoi spazi. La Roma della speculazione (di cui la Società Immobiliare diviene simbolo a livello nazionale), ancora dell'autocostruzione e dell'abusivismo, dell'edilizia pubblica e convenzionata¹¹.

Ecco, dunque, l'idea alla base del progetto editoriale: provare a raccontare Roma nel Novecento, cercando di verificarne, in particolare, le tante specificità territoriali, isola per isola. Una realtà insieme complessa e parcellizzata che si presta a una serie pressoché infinita di indagini e che è sembrata, quindi, particolarmente adatta ad essere affrontata attraverso un laboratorio, rilanciato di anno in anno, di confronto e discussione, dove mettere in comune le forze di più percorsi di ricerca, nella condivisione di orientamenti di fondo che consentano lo scambio¹².

In tutto questo, sin dall'inizio quindi, la domanda che mi sono posta e che poi ha accompagnato il mio percorso, sempre sottesa alla ricerca, ha ruotato intorno al tema dell'*identità*: identità costruita, rivendicata, contrastata, cancellata o, piuttosto, difesa e conservata. Ma questa parola, che ancora negli anni Settanta e Ottanta, quando mi sono formata, suonava alta, espressione di una domanda di democrazia e uguaglianza da parte della società civile, nel tempo si è fatta sempre più ambigua, scivolosa, o meglio ci si è venuti man mano accorgendo di quanto lo fosse sempre stata.

¹⁰ F. Salsano, *La sistemazione degli sfrattati dall'area dei Fori Imperiali e la nascita delle borgate nella Roma fascista*, in “Città e Storia”, 2010, 1, pp. 207-34 e L. Villani, *Le borgate del fascismo*, Ledizioni, Milano 2012.

¹¹ Per uno sguardo ravvicinato: B. Bonomo, F. De Pieri, G. Caramellino, F. Zanfi (a cura di), *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma 2013. Si veda anche, P.O. Rossi, *Guida all'architettura moderna. 1909-2011*, Laterza, Roma-Bari 2012.

¹² Più in generale sull'attenzione per la storia dei quartieri, propria alla storiografia anglosassone, ma negli ultimi decenni presente anche in Italia, si veda la rassegna di S. Adorno, *La città laboratorio di storia*, in “Il mestiere di storico”, VII, 2015, 2, pp. 19-40 e, su un altro versante, A. Bertoni, *Histoire d'une notion d'urbanisme (1890-1960). À l'échelle du quartier*, MétisPresses, Genève 2024.

Restando, per un momento, ancora sul progetto relativo alla nuova Roma post-unitaria, la percezione di partenza per i quartieri presi in esame è stata che, lungi dal rimandare a “scatole vuote”, “non luoghi” per definizione di un anonimo paesaggio periferico¹³, si presentassero piuttosto come altrettanti micro mondi, con mitologie radicate, intorno a cui interrogarsi su quale identità, o meglio quante identità avessero convissuto e convivessero al loro interno, dando comunque a questo termine un’accezione positiva in contrapposizione a quel supposto “vuoto” delle periferie.

E in effetti, nel corso del lavoro, di identità ne abbiamo trovata tanta, ma non certo così semplice da analizzare. Piuttosto: quartieri come spazi concreti e insieme simbolici di cui i confini costituiscono una componente importante poiché importante, con loro, sono i binomi inclusione/esclusione, dentro/fuori, noi/gli altri, fino al riconoscimento di sé attraverso lo scontro aperto o, al contrario, lo sviluppo di tensioni assimilatorie. Ogni parte del reticolo urbano è gelosa delle sue prerogative ma, a ben guardare, prodotto a sua volta di più dimensioni, l’una nelle pieghe dell’altra; sottoidentità presenti da subito, o man mano formatesi, tacitamente accettate oppure ostinatamente taciute o, ancora, segnate da meccanismi di aperta ostilità, il principio dell’esclusione rivolto anche verso componenti interne alla stessa area a ribadire e dar forza alla rappresentazione dominante.

Un’identità collettiva, dunque, mai davvero esistita senza crepe e contraddizioni, come spesso la si vorrebbe rappresentare, in movimento dal momento stesso della sua fondazione, dove continuità e trasformazione slittano incessantemente l’una dentro l’altra, modificandosi a vicenda. Ma che, d’altra parte, sembra aver costituito un dato reale in quanto funzionale, nel tempo, agli abitanti per dare un senso alla propria vita contribuendo, di riflesso, a darne all’intera città. E che, non a caso, vediamo riproporsi al presente, quanto più la trasformazione incalza, tra resistenze a processi di gentrificazione e iniziative volte a valorizzare un rinnovato “senso del luogo”¹⁴.

¹³ Immagine a lungo evocata dagli osservatori sociali, anche se ormai oggetto di profonda revisione. M. Augé, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Paris 1992. Tra i molteplici approcci al tema delle periferie: D. Forgacs, *Marginali d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2015.

¹⁴ Sulle diverse declinazioni di questo concetto, non solo nell’elaborazione teorica ma anche in forme di organizzazione “dal basso”: A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011; i numerosi interventi di C. Cellamare, tra cui *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano 2008, e *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma 2019. Più complessivamente, per riferimenti e analisi: F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, voce *Identità*, pp. 31-56.

L'*identità*, in altre parole, non certo come qualcosa di innato e compatto, “naturale”, bensì espressione plurale e in movimento, difficile da maneggiare, affascinante nella sua forza evocativa e insieme oggi, più che mai, dai risvolti ambigui e strumentalizzabili, pericolosi, che quasi sembrerebbe meglio lasciar cadere¹⁵. Ma proprio per la sua forza, e per la presenza montante all'interno del discorso pubblico, è certo importante, piuttosto, continuare a farci i conti, mettendo a punto strumenti di analisi sempre più affinati. E una strada in tale senso, credo, possa essere quella di agganciarla ad un altro termine, scegliendo un punto di vista privilegiato da cui osservarla, per uscire dalla genericità e aiutarci di volta in volta a definirla e ragionarci sopra. Per me lo è stato partire dalla concretezza di un territorio, nelle cui coordinate collocarla. Cercando di volta in volta spiegazioni nelle specificità multiple delle *identità territoriali*¹⁶.

Tornando al mio percorso nel suo complesso, quali possono esserne definite le linee guida?

Sicuramente, innanzi tutto, unire al *tempo*, fondamento stesso della ricerca storica, lo *spazio*. Quella che era allora, per gli studi di storia contemporanea italiani, una nuova categoria interpretativa si è messa in evidenza già nella mia tesi di laurea su un quartiere popolare negli anni del fascismo, scritta nel 1979-80. All'interno di una domanda di partenza essenzialmente di segno politico-sociale (era da poco uscito *Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice e il tema del consenso infiammava il dibattito storiografico¹⁷) la necessità di fare i conti anche con lo “spazio”, i luoghi, in cui si muovevano gli attori della ricerca mi è nei fatti venuta incontro, quasi imponendosi, tanto da orientarmi poi verso il dottorato in Storia urbana e rurale di Perugia dove ci si interrogava, appunto, sullo spazio come “fonte di ispirazione e spiegazione”¹⁸ e su

¹⁵ E in tal senso è stata letta e criticata da più autori. Per tutti: M. Bettini, *Contro le radici*, il Mulino, Bologna 2012, più recentemente riproposto, dallo stesso, in *Radici, tradizione, identità, memoria*, il Mulino, Bologna 2022.

¹⁶ L. Piccioni (a cura di), *Identità in età contemporanea: una discussione a partire dalla ricerca sul territorio*, sezione della rivista “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2016, 2, pp. 123-252, dove casi di ricerca lontani tra loro per epoca e collocazione geografica dialogano accomunati da questa categoria interpretativa.

¹⁷ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1975.

¹⁸ L. Bortolotti, *Storia, città e territorio*, Franco Angeli, Milano 1980 (ed. aggiornata 2002). Importanti i lavori fondativi, in quegli stessi anni, di F. Bartocchini, A. Caracciolo, A. Grohmann, E. Sori e il dibattito sulle pagine della rivista “Storia Urbana”, edita dal 1977.

come si potesse fare a tenerci i piedi “ben affondati dentro” pur mantenendo un osservatorio diacronico¹⁹.

Per restare nel concreto di un quartiere, cominciare dalla definizione dei suoi confini (quasi mai coincidenti, nel ricordo dei suoi abitanti, con quelli amministrativi), dalla forma, l'edificato, i luoghi della socialità e del lavoro, i percorsi quotidiani e quelli dell'eccezionalità e degli eventi. Gli edifici del potere o la loro assenza. Affiancando, quindi, come si ribadiva, “la città di pietra” e “la città degli uomini”, lo spazio vissuto e lo spazio costruito (pur se la mia propensione, e quindi migliore capacità di lettura, è andata poi prevalentemente verso la città “degli uomini”).

Inoltre: unire il *quantitativo* al *qualitativo*. In generale – e questo direi essere alla base della metodologia via via messa a fuoco – intrecciare più chiavi d'entrata, più punti di vista possibili e, quindi, più fonti possibili. Soltanto dall'intreccio di un ampio ventaglio di fonti da far dialogare tra loro, possiamo credo almeno sperare di affacciarci per un momento su quel passato che stiamo cercando. E ogni ricercatore conosce l'ebrezza dell'attimo in cui due tasselli documentali, anche di provenienza molto diversa, vanno a incastrarsi perfettamente tra loro.

A partire, nel nostro caso, dalla cartografia, accompagnata da un'osservazione diretta del territorio in oggetto, i cui muri, strade, paesaggi “parlano”, indirizzano la ricerca verso le sue domande e danno, appunto, spiegazioni, aiutano a definirne il perimetro e a mettere a fuoco le scansioni temporali di riferimento interne alle diverse realtà. Proseguendo poi, solo per accennare a una gamma di passaggi successivi, con la raccolta di tutti i dati statistico-quantitativi disponibili, anche se qui si entra nell'intricato tema della statistica storica, spesso foriera di inganni da cui ci si può guardare solo non mitizzando il dato numerico ma accogliendolo soprattutto come un indicatore di ordini di grandezza e linee di tendenza.

E ancora i grandi archivi pubblici, evidentemente insostituibili, da cui il rapporto centro periferia emerge con chiarezza, evidenziandone pieni e vuoti; fino agli archivi delle istituzioni locali, non sempre altrettanto ordinati e consultabili ma che, se si è fortunati, aggiungono

¹⁹ F. Bartocchini, *Roma nell'Ottocento*, cit., *Introduzione*. Da lì a pochi anni lo *spatial turn* sarebbe entrato nel dibattito internazionale come tematica ineludibile. E.W. Soja, *Postmodern Geographies. The reassertion of space in critical social theory*, Verso, London-New York 1989.

utili finestre complementari sulle dinamiche del quotidiano scambio con l'amministrazione, sulla interazione, complessa e spesso carica di contraddizioni, tra istituzioni e società²⁰.

Ma soprattutto scoperte rilevanti, quanto non scontate, possono emergere dalle pieghe stesse del territorio, dove ci si trova in presenza di una gamma particolarmente diversificata di possibilità, passando ancora da archivi pubblici o privati consapevolmente conservati a raccolte di documenti letteralmente dimenticati in un angolo. Un ruolo significativo, in tal senso, è sicuramente rivestito dagli archivi parrocchiali e delle comunità religiose, così come da quelli delle sezioni dei partiti, in particolare socialista prima, comunista poi, questi ultimi espressione, insieme all'universo cattolico, delle due principali subculture alla base della società italiana contemporanea. Le due realtà, ciascuna a suo modo e spesso in vistoso contrasto e competizione, hanno nella pratica svolto entrambe una fondamentale funzione educativa e socializzante rispetto agli abitanti, quando non di vera e propria istituzione sostitutiva di fronte alla latitanza di quelle ufficiali.

Preziosi, là dove ancora esistenti, si stanno dimostrando poi gli archivi scolastici, di ogni ordine e grado, man mano che l'attenzione su di loro ne porta alla luce i molti e diversi contenuti, da quelli puramente quantitativi a vere e proprie testimonianze letterarie²¹. Allo stesso modo, infinita è la gamma di imprese e attività economico-commerciali, associazioni, circoli, singoli privati che si può scoprire aver conservato, più o meno casualmente, documentazione, tra cui anche insperati fondi fotografici e, per tempi più recenti, di materiale audiovisivo.

Fondamentali, infine, le così dette "fonti della soggettività": orali (fonti orali) e scritte (diari, memorie, epistolari), che hanno accompagnato tutto il mio percorso di studi, sia individuale che didattico. Fonti a lungo guardate con diffidenza e sotto accusa di "inattendibilità" e oggi, piuttosto, forse fin troppo inflazionate, soprattutto da parte dei mass media, ma che, anche grazie all'iniziale necessità di difendersi, hanno visto lo sviluppo di una riflessione metodologica elaborata che ne consente un uso consapevole e dalle molte valenze di lettura. Contribuendo potenzialmente, quindi, come ormai ben sappiamo, da un lato a ridare concre-

²⁰ Per le molteplici indicazioni che possono venire persino da una fonte apparentemente lineare come i registri dell'anagrafe comunale, R. Morri, *Da Alvito alla campagna romana. Viaggi di braccianti e imprenditori tra '800 e '900*, Edilazio, Roma 2004.

²¹ Ne è un recente esempio G. Caproni, *Registri di classe, 1935-1973*, a cura di N. Quarenghi, Garzanti, Milano 2023.

tamente corpo ad eventi, oggetti della vita quotidiana, luoghi altrimenti destinati a non lasciare traccia – tessendo, in alcuni casi, un vero e proprio continuum narrativo – dall’altro ad offrire osservatori privilegiati su simboli e auto-rappresentazioni, mitologie collettive e bilanci individuali. Fonti che costituiscono un irrinunciabile tassello, quindi, a proposito di identità, ed hanno concorso negli ultimi decenni a fare della memoria, dei suoi meccanismi e processi di formazione, un oggetto di studio in sé. La memoria che è base stessa dell’identità, sua sostanza e, come l’identità, fa la spola tra passato e presente; è alimentata dal passato ma lo legge attraverso il presente, a cui si rivolge²².

Ho sempre ritenuto importante, torno a sottolineare, una tessitura intrecciata delle diverse fonti, pur tenendo conto, per ognuna, di una sua propria metodologia di lettura; tanto più riguardo queste ultime – le fonti della soggettività – troppo spesso confinate in sezioni separate, quasi appendici illustrative, e di cui proprio l’ormai ampia e consolidata analisi critica consente pienamente l’uso di fonte tra le fonti.

Infine: spola tra lo scavo nel *micro*, tra “pozzi di ricerca” che consentano carotaggi circoscritti e quindi profondi, attraversando la complessità della vita di un territorio, specie se, come evidenziato all’inizio, quello che andiamo cercando è il punto di vista delle componenti più deboli, di “marginì” per definizione dalla voce più flebile e dispersa in frammenti rispetto al “centro”. E, insieme, tentativo di andare a un modello di sintesi avvalendosi, per quanto possibile, di elementi di *confronto*. Concretamente, tra le varie accezioni che è possibile dare a questo termine, oggetto di una sconfinata letteratura, la ricerca di altri *case studies* assonanti, per aiutare a dare il giusto peso alle cose, non rischiare “scoperte” scontate o, al contrario, di non cogliere a pieno la peculiarità di quanto analizzato. Ma anche confronto tra “scavi”, per provare a ricomporre un quadro complessivo sia rispetto alla singola realtà urbana sotto osservazione che, trasversalmente, a dinamiche specifiche dei processi di urbanizzazione contemporanea²³.

²² Per un quadro di sintesi: B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013. Ricco di indicazioni in divenire il sito dell'Aiso-Associazione italiana di storia orale e, d'obbligo su questi temi, il rimando ai lavori di A. Portelli, tra cui *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007. Da ricordare inoltre, rispetto alla memoria scritta, il contributo dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, determinante per vastità di documentazione raccolta e apporto di riflessione tematica.

²³ Un'articolata riflessione sulla ricchezza di spunti che può venire alla ricerca di storia urbana «dall'osservazione ravvicinata di contesti specifici» da cui partire, e sulla

Vorrei chiudere accennando a due tra le ultime ricerche a cui ho lavorato in questo ambito²⁴. Da un lato torniamo, sempre per Roma, all'inizio del secolo scorso e alla scoperta – all'interno di un più ampio progetto sulla percezione da parte dei contemporanei delle trasformazioni in atto nelle loro città nello snodo tra Ottocento e Novecento²⁵ – di una rete di associazioni di quartiere interne alle nuove aree in via di costruzione. Associazioni, società, comitati, come di volta in volta si definiscono, accomunati in primo luogo dall'avere nei quartieri stessi, e nella vita che vi si conduce, la loro ragione sociale e che affiancano a un'immediata motivazione di salvaguardia e promozione economico-commerciale un più ampio ventaglio di richieste nei confronti dell'amministrazione cittadina, relativamente all'assetto complessivo del territorio. A emergerne, tanto più in un confronto con la concomitante realtà milanese, è l'immagine di una molteplicità di attori della società civile consapevoli di vivere in una inedita dimensione dell'urbano, dalle forme in veloce rimodellamento, di cui chiedono, ognuno a suo modo, di essere protagonisti, in una reiterata offerta di collaborazione tra iniziativa privata e intervento pubblico; nell'identificazione con nuovi spazi, ma dai confini già delineati, a creare senso di appartenenza, spazi su cui si è determinati ad incidere “dal basso” rivendicando, anzi pretendendo, un dialogo con l’“alto”.

L'altra ricerca ha inteso seguire la storia di uno dei tanti nuclei abitati che, a partire dagli anni del secondo dopoguerra, cominciano a riempire disordinatamente, punteggiandola, proprio quella smisurata campagna semi deserta che ancora circondava la capitale. Un territorio in cui, nel procedere del Novecento, al mantenimento di grandi tenute si è andato affiancando un processo di progressiva lottizzazione parcellizzata, ancora formalmente ad uso agricolo ma che, grazie al basso costo del terreno e

sovrapposizione di «scale», è in F. De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Quodlibet, Macerata 2022, caratterizzato dall'ampia bibliografia internazionale. Si veda anche F. Trivellato, *Microstoria e storia globale*, Officina libraria, Roma 2023 e, per un recente confronto tra spazi dell'urbano: A. Marzano, A. Roccucci (a cura di), *Città sacre del Novecento*, in “Memoria e ricerca”, Nuova Serie, maggio-agosto 2022, 70.

²⁴ Mi riferisco qui rispettivamente ai miei saggi: *Attività commerciali e società civile: nella città che cresce, tra Roma e Milano, a inizio Novecento*, in “Storia e Futuro”, giugno 2022, 55, monografico su: *Luoghi del commercio, pratiche del consumo e spazi della città contemporanea*, pp. 9-19 (poi a stampa, a cura di E. Della Piana, R. Parisini, University Press, Bologna 2022); *Tra campagna e area metropolitana: il caso di Santa Maria delle Mole a Roma (anni Cinquanta-Sessanta)*, in G. Nenci, G. Gotti (a cura di), *Esodo e ritorno. I contadini italiani dalla grande trasformazione a oggi*, Viella, Roma 2022, pp. 219-46.

²⁵ Progetto condiviso con Angelo Bertoni, al cui intervento, *infra*, si rimanda.

all'assenza di controllo, alimenta a sua volta il fenomeno dell'abusivismo edilizio da parte di piccoli e piccolissimi risparmiatori di recente immigrazione. Letteralmente un'esplosione di insediamenti fuori da qualsiasi programmazione, che dalla città consolidata (che abbiamo visto già crescere in precedenza e che continua la sua corsa) va proiettandosi verso aree sempre più esterne e che, dopo un primo decollo negli anni Cinquanta, prende forza nel decennio successivo per continuare poi, in parte al mutare delle forme, ma comunque con grande intensità, fino a noi.

Certamente un fenomeno ampiamente notato e denunciato ma, a tutt'oggi, solo parzialmente studiato nelle sue varie realizzazioni e nel suo andamento diacronico. Particolarmente interessante in quanto, ancora una volta, parte di una modalità diffusa (nella sua distorsione) su tutta l'area ma pure costituita da un mosaico variegatissimo di singole realtà, originariamente fisicamente circoscritte e isolate, ogniuna con suoi meccanismi di arrivo e spesso caratterizzate da analoghe provenienze regionali ad unirle²⁶. Tanti fili di cui entrambi i capi, in prima battuta, rimandano quasi sempre alla campagna, per poi virare inesorabilmente. Vale per la località da me presa in esame, Santa Maria delle Mole, che sembra mantenere a lungo una dinamica intermedia, quella di un centro abitato in parte legato alla dimensione rurale e al contempo tutto rivolto verso la vicina città di Roma, fino a configurarsi come quartiere urbano esso stesso pur appartenendo amministrativamente a un Comune confinante. A proposito del “tutto pieno” a cui prima si faceva cenno.

Ricerche per ora circoscritte ma in cui si ritrovano gli elementi salienti che ho cercato fin qui di tratteggiare e le ipotesi di futuri sviluppi che ne derivano.

Un progetto di mappatura e messa a fuoco dei tanti insediamenti nati ex novo, circa dalla metà del Novecento, nell'intercapedine tra la città compatta in sempre più veloce sviluppo e le comunità storiche al suo intorno, può infatti rilanciare la riflessione sulle modalità di crescita di Roma contemporanea, entrando ulteriormente nel dettaglio dei molti scenari del suo disordine edilizio e insieme di una sommatoria di percorsi, culture e autorappresentazioni che ancora una volta hanno cercato di trovare in precisi spazi e coordinate territoriali una loro ragion d'essere²⁷.

²⁶ Sui tanti meccanismi di arrivo nella capitale, interventi interessanti sono venuti, negli ultimi anni, da un gruppo di lavoro interno all'Istituto di studi sul Mediterraneo del CNR. Si veda tra l'altro: M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *Le strade per Roma, Rapporto 2021 sulle migrazioni interne in Italia*, il Mulino, Bologna 2021.

²⁷ Una ricognizione, anche attraverso la potenza delle immagini, delle trasformazioni occorse a un quadrante della Campagna romana dagli anni Sessanta ad oggi è in: *Jean Coste e la*

Così come, di fronte all'individuazione di una rete di iniziative “dal basso” che, pur in un momento che sappiamo particolarmente vivo da un punto di vista associazionistico come l'inizio del secolo scorso, colpiscono per avere nei luoghi della città e il loro governo il movente primo, non si può fare a meno di interrogarsi su fili lunghi di protagonismo della società civile gettati in avanti, fino alle realtà dei Comitati di quartiere degli anni Settanta e ad ancor più recenti aspettative di “progettazioni condivise”²⁸.

Tutte considerazioni che ci riportano al grande tema del nostro ruolo di studiosi nel contribuire a una conoscenza che possa entrare fattivamente in rapporto con le dinamiche del presente, offrendo all'analisi, a mio avviso, la specificità di sguardo dei nostri strumenti del mestiere. Nel continuo scambio con le altre discipline, non solo umanistico-sociali, peraltro irrinunciabile in particolare per la storia urbana, già nella ricerca stessa²⁹.

LIDIA PICCIONI

Sapienza Università di Roma, lidia.piccioni@uniroma1.it

Campagna romana. Archivio fotografico e nuovi percorsi di ricerca, Società romana di storia patria, Roma 2022.

²⁸ Ho provato a riflettere, per tempi a noi vicini, in particolare sul tema del rapporto tra amministrazione cittadina e spazio pubblico nel saggio: “Centopiazze per Roma”. *Un programma di rigenerazione urbana (1994-2010)*, in B. Bonomo, C. Davoine, C. Troadec (sous la direction de), *Reconstruire Rome. La Restauration come politique urbaine, de l'antiquité à nos jours*, École Française de Rome, Rome 2024.

²⁹ Per una riflessione a più voci sul ruolo della storia nell'intreccio con la società civile: P. Bertella Farnetti, C. Dau Novelli (a cura di), *La storia liberata, Nuovi sentieri di ricerca*, Mimesis, Milano 2020. Di grande interesse e prospettiva, in tal senso, anche le nuove aperture verso la storia dell'ambiente che hanno recentemente trovato nella Società italiana di storia ambientale una strutturazione dedicata.